LE TESTIMONIANZE DELLA SHOAH: TIPI E VARIETA' di Pier Vincenzo Mengaldo

Per tentare di abbozzare delle distinzioni fra le varie categorie di vittime-testimoni della Shoah e in genere dei campi tedeschi, è opportuno partire ancora una volta da Primo Levi che ha dichiarato "documenti di estrema importanza" le testimonianze dell'altra sponda, cioè dei criminali. Così il memoriale del comandante di Auschwitz Rudolf Höss, o le dichiarazioni, raccolte e vagliate nel capolavoro di Gytta Sereny, *In quelle tenebre*, di quello di Sobibór e Treblinka Franz Stangl e dei suoi sottoposti. E altre testimonianze dello stesso tipo, anzi più incisive perché legate ai volti, le possiamo trovare, in particolare, nel magnifico film di Claude Lanzmann *Shoah*, disponibile col suo testo in dvd.

Il memoriale di Höss in primo luogo è di estrema importanza soprattutto perché ci dà del più importante dei lager e del suo funzionamento una descrizione globale e dettagliatissima, pari solo alla burocratica freddezza con cui è redatto, quale evidentemente quasi nessun internato, chiuso in un frammento di campo e condannato alla ripetizione degli stessi atti, avrebbe potuto dare. Naturalmente in questi casi più che mai occorre vegliare su dimenticanze, inesattezze, omissioni, ma a mio avviso tenendo presente che queste, più ancora che a rimozione dei crimini, saranno dovute al fatto che quella attività criminosa, anche quando sconfessata, era stata vissuta dagli interessati come pura routine, e dunque più facilmente esposta all'oblio.

Un secondo punto va individuato nei rapporti, che è bene non supporre pacifici, fra le testimonianze dei superstiti e le ricostruzioni storiche del fenomeno. Accennerò solo a qualche posizione, volutamente in contrasto. Uno dei maggiori storici della Shoah, Yehuda Bauer (*Rethinking of the Holocaust*) ha affermato: "non c'è storia dell'Olocausto senza testimoni"; ma invece la vera e propria Bibbia sull'argomento, cioè *La distruzione degli Ebrei d'Europa* di Raul Hilberg, è tutta costruita per centinaia e centinaia di dense pagine su documenti, senza ricorrere *mai* ai testimoni, neppure ai più importanti. Ma a dire il vero io penso che il grande storico americano abbia proceduto così non in omaggio al tipo di storia che oggi usiamo chiamare *evenemenziale* (o *fattuale* come l'ha definita Bauer), ma piuttosto per mettere in luce - e c'è riuscito perfettamente - il carattere *burocratico* dello sterminio. Ancora: il notevole storico olandese Sem Dresden ha scritto, ineccepibilmente dal riguardo della correttezza storica, che le testimonianze "presentano una lacuna: sono inconfutabili [mi pare che qui ci possa anche essere un'eco della logica di Popper], mentre la storiografia nel senso pieno del termine dev'essere polifonica" - ma in verità qualsiasi documento isolato soffre dello stesso limite, e una testimonianza non è più falsificabile se è confermata da altre. Viceversa Robert Antelme, l'autore del celebre *L'espèce humaine*, ha dichiarato senz'altro: "se non esistesse la memoria, non vi sarebbe campo di concentramento", e ancora Maurice Halbwachs ha detto epigraficamente: "La storia comincia quando finisce il ricordo". Termino questi *excursus*, che ho voluto anche per rendere omaggio pure io alla polifonia, con quanto si trova scritto nell'importante libro su Ravensbrück dell'etnologa francese, legata a Lévi-Strauss, Germane Tillion, che ricorda: "io misuravo pure l'approfondirsi dell'abisso che si scava tra ciò che è *realmente* accaduto e quella *ri-presentazione* incerta che si chiama storia".

Altre due premesse. La prima è che, secondo quanto giustamente fissato da Levi, l'autore di *Menschen in Auschwitz* Hermann Langbein e altri ancora, i veri testimoni dei campi non sono i sopravvissuti, i "salvati" ma coloro che non hanno potuto testimoniare, i "sommersi", i "musulmani" (analoghi ai *dochodjaghi* dei gulag), coloro - per usare l'espressione dello stesso Levi - che "hanno visto in faccia la Gorgone"; altrove Levi ha parlato di testimonianza "per conto di terzi" (ricordate anche il grande e terribile episodio del piccolo Hurbinek all'inizio della *Tregua*). Similmente nel bellissimo Diario appena edito e tradotto della studentessa francese Hélène Berr (non dal lager, ma già nei suoi pressi) leggiamo: "Il solo *réportage* veridico, e degno di essere scritto, sarebbe quello che riunisse i racconti completi di ogni deportato". Sono cautele giustissime, ma si può osservare che esiste una categoria intermedia, se mi passate il termine, fra quelle dei "sommersi" e dei "salvati", e sono le testimonianze dei pochissimi superstiti dei *Sonderkommandos* addetti allo

sgombero dei gasati e alla loro incinerazione. Non solo come specchio di sé ma ancor più come specchio delle centinaia di migliaia di assassinati, costoro hanno certamente visto in faccia la Gorgone. Qui, entrando ancor meno di Levi sul piano del giudizio etico, citerò dal film di Lanzmann il ceco Philip Müller che parla con commossa fermezza della sua disumanissima esperienza, e quindi due libri usciti in Italia di recente, 2002 e 2007, quello di Salmen Gradowski, *Sonderkommando. Diario di un crematorio di Auschwitz, 1944* (Marsilio), e quello del greco Schlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz* (Rizzoli). E' chinandosi su queste testimonianze, e solo su queste, che si può intravedere l'immagine ultima dei campi di sterminio.

In generale, che carattere ha la letteratura dei testimoni dei campi? Mi sembra eccellente la definizione di Wolfgang Sofsky nel suo fondamentale *L'ordine del terrore*: "La *littérature de témoignage* è uno specifico luogo testuale nel quale la riflessione *teorica* si unisce alla descrizione microanalitica della vita quotidiana del lager", ovvero - possiamo sintetizzare - una letteratura di memoria in cui si intreccino inscindibilmente memorialistica e saggistica. *Se questo è un uomo* ne è a tutt'oggi la realizzazione più piena e perfetta, col suo sistematico selezionare non le variabili e l'episodico ma le costanti e gli aspetti strutturali della vita del lager. E Levi non è affatto l'eccezione ma l'espressione più coerente della regola (così coerente che tutta una serie di scelte stilistiche della rievocazione si orientano in conformità a questa visione sistematica). D'altronde qualcosa del genere avviene anche quando i ricordi del lager entrano in una costruzione più 'letteraria', ma beninteso senza invenzione, come nell'ottimo *Il settimo pozzo* (2005) di Fred Wander, serie di vivi ritratti dei suoi compagni di detenzione. Ed ecco cosa scrive l'autore: "Su milioni di morti non si può dir nulla. Ma su due o tre si potrebbe raccontare una storia". E la scrittrice tedesca Christa Wolf, che si è occupata di questo libro, ha commentato: "Che almeno alcuni di questa moltitudine siano strappati, che alcuni nomi vengano fatti, alcune voci ridestate, alcuni volti ridisegnati a partire dal ricordo".

Ma se la definizione di Sofsky è inoppugnabile, si può tuttavia citare un testo che ne rappresenta per così dire il grado zero: è il memoriale di Rudolf Vrba e Alfréd Wetzler, tra i pochissimi fuggiti con fortuna da Auschwitz nel '42, e che purtroppo non ha avuto nell'immediato il minimo effetto pratico nonostante ne fossero state tirate e distribuite per tempo molte copie nelle lingue più varie (e qui si potrebbe entrare nel merito di quello che col libro di Walter Laqueur si può chiamare *Il terribile segreto*). Chi ha raccolto per primo questo memoriale, Oskar Krasňansky, lo definisce così: "Il seguente rapporto non contiene tutto quello che i due hanno vissuto durante la loro prigionia, ma solo quanto uno o entrambi hanno subito, sentito o sperimentato di persona. Non sono quindi trascritti i giudizi soggettivi né le loro sensazioni e niente che sia stato riferito da terzi". A buon diritto il curatore e commentatore della recente edizione italiana del rapporto (2008, ed. or. 2002), Alberto Melloni, ha parlato di una testimonianza "escussa con tutti i crismi dell'incidente probatorio".

Come è possibile operare distinzioni all'interno della massa delle testimonianze? L'avvertenza preliminare dev'essere la seguente. Ospiti dei campi tedeschi di lavoro e sterminio furono, salve deprecabili omissioni mie, i seguenti gruppi più o meno folti: ebrei, zingari, oppositori del nazismo, Testimoni di Geova o *Bibelforscher*, omosessuali, criminali comuni, 'asociali', prostitute, portatori di handicap, soldati e ufficiali dell'Armata rossa (cosa potessero subire questi ultimi lo descrive, per Mauthausen, Piero Caleffi nel capitolo più sconvolgente di *Si fa presto a dire fame*). Ora di quelle esperienze noi abbiamo a tutt'oggi quasi solo testimonianze di ebrei e di politici, e tra queste hanno in un certo senso carattere speciale quelle dei politici, in particolare francesi, tedeschi e austriaci, che tendevano ad abitare il lager non solo nel tentativo di sopravvivenza, ma anche o soprattutto come continuazione della lotta antinazista o resistenza, specie quando era loro riuscito di conquistarsi entro il lager stesso posizioni di controllo, diciamo, esercitandole con tutta la necessaria durezza della lotta politica assoluta. Parla chiarissimo uno dei libri fondamentali su Auschwitz, quello che ho ricordato di Langbein, militante comunista austriaco, combattente nella guerra di Spagna. Levi, che era insieme ebreo e resistente, ma non propriamente adusato nella resistenza, ha scritto: "Era nella logica delle cose che questi storici fossero quasi tutti prigionieri politici". E' un fatto che fra le più importanti relazioni dai Lager le più siano state, diciamo fra il 1945 e il 1954, opera di politici, Louise Alcan, Antelme e Rousset in Francia, Ella Lingens e Kautski in Austria, Kogon e lo stesso scrittore Wiechert in Germania. Tadeusz Borowski e i suoi compagni - che hanno scritto un libro straordinario su

Auschwitz - in Polonia, Vasari, Giuliano Pajetta, Teresa Noce e Caleffi in Italia ecc. Ciò ha indubbiamente influenzato in senso 'resistenziale' la percezione comune di quei fatti, tanto più che il terreno era a ciò favorevole. Accolgo senz'altro le parole di una specialista come Liliana Picciotto che recentissimamente ha scritto che dalla fine degli anni '40 e per un buon tratto si è avuto un "utilizzo politico della memoria dei Lager: i deportati, tutti i deportati, furono considerati contro ogni evidenza delle vittime dell'impegno antifascista, puniti per la loro eroica militanza"; e su questo, che del resto Levi ha puntualizzato per tempo, ha insistito un altro specialista come Alberto Cavaglion. Mentre Bruno Maida ha giustamente parlato della "incomprensione che gli uomini della Resistenza ebbero fin da subito nei confronti della deportazione".

In ogni caso la specificità e la particolare gravità dello sterminio degli ebrei si sono affermate in ritardo, come si vede ancora da opere pur meritorie come *Il flagello della svastica* (1954) di Lord Russel di Liverpool, o, se non ricordo male, il notevole film-documentario *Notte e nebbia* di Alain Resnais (1956). Come sappiamo, al Processo di Norimberga la Shoah è apparsa quasi come per inciso, e come ha scritto Hilberg a proposito di successivi processi a criminali e complici, "per gli alleati, la nozione di Ebreo massacrato per il solo motivo di essere Ebreo, poneva difficoltà insormontabili". E si potrebbe citare tanto altro, come Jean Samuel (il Pikolo di Levi) che ricorda: "All'epoca [siamo nel '66]...solo un pubblico ristretto s'interessava alla Shoah". Tra gli alleati, certo i russi avevano una percezione più precisa della peculiarità ed estensione del massacro degli ebrei in quanto ebrei, ma è anche vero che *Il libro nero* di Vasilij Grosmann e Il'ia Ehreburg, che lo documentava in modo spaventoso, è stato bloccato dalla censura staliniana anche perché così spesso si parlava esplicitamente di "ebrei" e non di "russi" in generale come desiderato.

Non mi soffermo oltre, se non per accennare alla concordia delle testimonianze sul fatto che in Israele - per tutt'altre ragioni - ha valso a lungo una specie di divieto ai sopravvissuti di parlare di quel loro passato: come ricorda ad esempio Hanna Kugler Weiss nel suo libro *Racconta! Fiume - Birkenau - Israele*. A quanto pare fra l'altro negli anni '50 "Shoah" lì significava soltanto "distruzione". La svolta è stata ovviamente il processo Eichmann del 1961, che ha scaricato nell'aula, e nelle coscienze, una tal mole di testimonianze irrefutabili che non si poteva né arginare né isolare la memoria collettiva. E' quanto ha pure fatto presente pochi anni fa il famoso scrittore israeliano David Grosmann. Più in genere vale quanto fissato di recente da Cavaglion: "Dopo il processo Eichmann nessuno potrà dirsi incolpevole. Capire come siano andate le cose prima del 1961 è invece assai difficile".

Devo fare ora un breve passo indietro. Sarebbe erroneo credere che i sopravvissuti che hanno testimoniato ci raccontino *tutto* ciò a cui hanno assistito. E' decisiva in tal senso questa dichiarazione di Langbein: "Noi che ci siamo posti il compito di far conoscere alle generazioni future [quelle vicende], indipendentemente l'uno dall'altro e senza preventivo accordo abbiamo preso l'abitudine di tacere delle esperienze più madornali, perché esse superano la capacità di immaginazione umana". E infatti noi tutti sappiamo bene che a far veramente nostri quei pur reticenti racconti non è l'intelletto che vien meno, ma l'immaginazione, e altrettanto bene sappiamo che durante la strage fu anche l'immaginazione a impedire a singoli, gruppi, istituzioni e potentati di ammetterla. E' stato anche notato, a proposito di tutto quel non-detto, che per esempio nella sua efficace rievocazione l'ebrea polacca Ida Fink evita i momenti di maggior orrore descrivendone piuttosto il subito prima e il subito dopo.

Sconfitta dell'immaginazione sì, però anche sconfitta del linguaggio umano: e questa andrà intesa non solo, come ovvio, in relazione ai racconti del dopo, ma già alla stessa difficoltà di dar un nome a quelle cose *durante*, da parte degli internati-spettatori. Ha scritto Levi: "Tale era infatti, laggiù, la nostra sensazione di tutti i giorni: se tornassimo a casa, e se volessimo raccontare, ci mancherebbero le parole; il linguaggio di tutti i giorni è adatto a descrivere le cose di tutti i giorni, ma qui è un altro mondo, qui ci vorrebbe un linguaggio 'dell'altro mondo', un linguaggio nato qui"; e Piera Sonnino: "Appena uscimmo [dai treni] ciò che ci accolse non ha nel linguaggio umano alcun riferimento". Si può andar oltre scorrendo l'importantissimo volume di Annette Wieviorka *Déportation et génocide*. Qui uno dei reduci, Bernard Klieger, dichiara: "Se fossi in grado [di descrivere quei grandi orrori] non sarei un uomo, sarei un dio": che è appena uno dei tanti casi di quella desublimazione radicale o

rovesciamento nel sotto-umano che la letteratura della deportazione opera sul grande tema della ineffabilità, che nella nostra tradizione era legato all'oltreumano religioso o estetico. Nello stesso libro della Wiewiorka un altro sopravvissuto, Albert Rohmer, afferma senza mezzi termini: "E' meglio forse che questa esperienza unica, ma *inutile perché non trasmissibile*, non appaia nella storia dell'umanità che come una tremenda farsa"; e del resto un suo compatriota, David Rousset, ha insistito sugli aspetti farseschi di Buchenwald, eventualmente filtrandoli attraverso il capolavoro della letteratura farsesca del suo paese l' *Ubu* di Jarry. Cito ancora nelle vicinanze di questi brani Boris Pahor (1990), che è in qualche modo soddisfatto, pur senza provarne sollievo, nel constatare che "il mondo del campo di concentramento rimaneva comunicabile", e un compagno di schiavitù di Mino Micheli (*I vivi e i morti*, 1967) aveva detto: "Qui hanno inventato la morte in serie, non c'è scampo, se qualcuno tornerà ed avrà voce per farsi intendere, provi a dire, provi a raccontare queste pazzie, queste infamie, provi. Dubito che possa essere compreso"; tanto altro si potrebbe ricordare, come la Beccaria Rolfi o Wiesel, ma infine su questo argomento vorrei rimandare a una grande pagina dei *Minima moralia* di Adorno, o anche ad alcune delle *Origini del totalitarismo* di Hannah Arendt.

Tornando al punto principale, la prima distinzione opportuna è di carattere nazionale, vale a dire il rapporto fra come è stata vissuta quell'esperienza e il senso più o meno forte di identità nazionale dei gruppi in questione. In un articolo di pochi anni fa sui prigionieri liberati dal durissimo campo di Ebensee in Austria, Peter Kuon ha contrapposto con tute le ragioni la fortissima presenza di quel sentimento nei francesi alla sua totale assenza negli italiani (ne sappiamo qualcosa, non è vero?). E quanti testimoni (ad esempio Gradowski) ci raccontano di prigionieri francesi che si avviano alle camere a gas, e fino all'ingresso in queste, cantando la Marsigliese. Non insisto su tali aspetti, se non per ricordare la posizione un po' diversa di Borowski e amici, che sulla base del noto spirito nazionale dei polacchi, presentano i tedeschi come l'altro e il nemico assoluti, ma nello stesso tempo avvertono quanto la Polonia, e nei suoi caratteri non migliori, sia una sorta di altra o seconda Germania. Qui sarebbe anche utile presentare esempi, frequentissimi, del forte legame, non rotto o rafforzato, degli *Häftlinge* meno annientati con la propria tradizione culturale, e del contributo che questa passione e questa memoria possono aver dato, diversamente da quanto pensava Jean Améry, alla salvezza individuale (l'identica cosa vale per gli schiavi dei gulag). A noi italiani basta ripensare al Dante che penetra tutte le fibre di *Se questo è un uomo*, per la Francia ad esempio alle testimonianze anche in questo straordinarie di Antelme o di Germane Tillion. Mi permetto di rimandare alle pagine che ho dedicato a questo problema nel mio libro sulle testimonianze della Shoah.

Ugualmente accennerò soltanto, anche perché a mia conoscenza la questione è poco studiata e meriterebbe di essere studiata sistematicamente, alla diversa esperienza di chi è entrato nei lager da adulto e di chi vi è entrato da bambino (ad esempio lo scrittore israeliano Aharon Appelfeld).

Ricca di testimonianze stringenti, e studiata anche dagli storici (come Hilberg nel suo *Carnefici, vittime, spettatori*) è invece la diversità sessuale all'interno di quelle esperienze. Ha scritto Bauer: "i problemi che riguardano le donne in quanto donne e gli uomini in quanto uomini acquistano acutezza in una situazione estrema come l'Olocausto". E una nobile superstite italiana, Giuliana Tedeschi: "la lettura del lager fatta da una donna è completamente diversa, nello spirito, da quella fatta da un uomo". E così è, ma per non disperdermi in mille rivoli, mi limiterò a due aspetti di carattere molto generale. E' un apparente paradosso, in realtà confermato - esattamente come per i gulag - da una massa di testimonianze e dalle riflessioni degli studiosi, che per un lato le donne si mostrarono nei campi più forti degli uomini, ma per l'altro soffrirono di più, prima di tutto perché soffrirono una più profonda umiliazione: i campi tedeschi prevedevano precisamente per le donne, come punizione base e prima forma di annientamento, la distruzione della femminilità, lungo un itinerario che andava dalla spoliatura e dalla rasatura dei capelli e del pelo pubico fino alla sterilizzazione, passando attraverso l'interruzione del ciclo mestruale a causa della misera alimentazione, della fatica e dell'abbruttimento. Lord Russel riferisce l'impressione di una resistente norvegese, Fru Salvesen, al suo arrivo a Ravensbrück: "Mi pareva proprio un quadro dell'inferno - non perché abbia visto qualcosa di particolarmente terribile, ma perché per la prima volta in vita mia vidi esseri umani che non riuscivo a capire se fossero maschi o femmine": quadro ribadito da un buon numero di racconti.

Passando ora al dopo. Al ritorno, nella situazione di oscillante ascolto su cui dirò ancora qualcosa, è

certissimo che le donne furono ascoltate o credute *meno, molto meno* che gli uomini. E' anche questo un punto su cui gran numero di testimonianze converge (Simone Weil, Natalia Tedeschi, Liliana Segre, Anna Cherchi, Goti Bauer, Madeleine Doiret, Ruth Klieger ecc.). Cadeva facilmente il sospetto che quelle sopravvissute si fossero prostitute per salvarsi, e comunque la morale del tempo non perdonava loro di essere uscite dal ruolo assegnato dalla società patriarcale alle donne per farsi politiche e partigiane consapevoli. Lidia Beccaria Rolfi ha detto di recente a Maida, interpretando il perché al suo ritorno in un collegio di suore non le avevano fatto domande: "Le donne per bene stanno a casa, allevano i figli, servono gli uomini, oppure insegnano, ricamano, cucinano. Poi ci sono le altre e io avrei potuto essere una di quelle. Meglio non sapere nulla, meglio non fare domande"; e ancora: "alle donne, in sostanza, è stato chiesto di dimenticare ancor più in fretta che agli uomini, a loro si è chiesto di ritornare ad esser figlie, mogli, madri". E ora rimando in generale al recentissimo *Essere donne nei Lager*, con l'importante saggio di Alessandra Chiappano. E' chiaro che qui il paradigma sessuale va incrociato con quello nazionale, perché quanto appena detto valeva più per l'Italia che per un paese molto più moderno e laico come la Francia. Eppure, per ciò che riguarda l'Italia, è stato giustamente ricordato che subito dopo il ritorno il referto di *Se questo è un uomo* fu circondato soprattutto da alte voci femminili (Millu, Nissim, Giuliana Fiorentino Tedeschi ecc.; fuori d'Italia ad esempio Mary Berg e la Nalkowska).

Grosso modo la massa delle testimonianze si distribuisce in due grandi periodi principali: il decennio dalla fine della guerra e l'ultimo venticinquennio circa. In altre parole è molto grande e sempre in espansione il numero delle testimonianze *scritte* rilasciate a grande distanza dagli avvenimenti, come già abbiamo intravisto, e basta ricorrere alla bibliografia ragionata di Alessandra Chiappano (Unicopli 2009): anche se ovviamente resta vero ciò che dirò con le parole di una delle memorialiste più incisive, Kitty Hart (*Return lo Auschwitz*, 1981, incredibilmente non tradotto in italiano), di qui qualche problema. Ma è vero quello che è stato scritto, plasticamente, da Grete Weil: "Più il tempo passa e più Auschwitz s'avvicina"; e così uno storico, Dan Diner: "Pare quasi che, paradossalmente, il passato sia più vicino alla coscienza odierna che non al periodo immediatamente successivo alla guerra", e il grande critico tedesco Gert Mattenklott, autore di un libro di grande valore sugli ebrei tedeschi: "Quanto più ci si allontana dal fascismo [che in bocca a un tedesco vuol dire 'nazismo'] tanto più sembra accrescersi in Germania l'interesse per gli ebrei". Quanto invece alla frequente indifferenza iniziale verso i testimoni cito volentieri la diagnosi pungente di Pahor: "L'Europa è uscita dal dopoguerra, che avrebbe potuto essere il periodo in cui compiere la propria purificazione, come un'invalida a cui qualcuno abbia applicato occhi di vetro perché non spaventi i buoni cittadini con le sue occhiaie, e tuttavia burlandosi di lei e offendendola con impudenza. E l'uomo europeo ha accettato tutto questo". Non c'è dubbio che nel dopoguerra l'ascolto è stato molto minore che in anni recenti, quasi a realizzare tristemente l'incubo comune agli *Häftlinge*, di parlare al ritorno e non essere ascoltati. Lo stesso studioso principe della Shoah, Raul Hilberg, che faticò a farsi pubblicare, ha ricordato: "Nella mia ricerca [cominciata subito dopo la guerra] mi sono sentito solo... Era una sensazione vagamente analoga a quella dei sopravvissuti, preoccupati che le loro esperienze non fossero ascoltate o capite". Insisto sulla controparte senza ovviamente dimenticare che in moltissimi casi il silenzio di molti reduci per sempre o per decenni è stato dovuto prima di tutto a precise e intuibili ragioni psicologiche. Ha detto André Néher: "Ora Auschwitz è soprattutto il Silenzio"; e Antelme: "Appena si incominciava a parlarne, subito si soffocava".

Ed ecco, circa un possibile meccanismo della testimonianza ritardata, quanto scrive Adina Blady Schwaiger nel suo *La memoria negata* (1988): "Non posso biasimare che me stessa per essermi decisa soltanto adesso che sono passati tanti anni e i miei ricordi si sono appannati. Ma dopo la guerra decisi di non scrivere più. Mai. Ciò che era accaduto non era qualcosa che si poteva scrivere o leggere. Quanto meno, così credevo allora... Non avevo proprio nulla da aggiungere? Cresceva sempre più in me la consapevolezza di avere qualcosa di *necessario* da dire a mia volta... Ciò nonostante, mi trattenevo, facevo resistenza. Sinché non fui presa da un'altra paura. Che non avrei fatto in tempo. Che non avrei pagato il mio debito verso quell'epoca ecc.". Parole molto significative, e in perfetta sintonia con quelle di altri testimoni tardi, come Janina Bauman, la moglie del

grande sociologo, memorialista del Ghetto di Varsavia (1991) o come Jean Samuel, certo spronato in questo senso dall'amico Levi: "Che lo vogliamo o meno, noi siamo testimoni, e ne portiamo tutto il peso". Aggiungo, aprendo fin da ora sul problema del funzionamento della memoria, quanto detto dal francese André Laithier: "In tanti anni i ricordi si sono affievoliti [ma] certi dettagli scomparsi dalla memoria ritornano talora inaspettatamente", o più recisamente Clara Kramer (2008) sul suo periodo di reclusione in un rifugio polacco analogo a quello della famiglia Frank: "Riesco a ricordare alla perfezione tutto quello che accadde in diciotto mesi che passammo nel nascondiglio. Se chiudo gli occhi posso vedere ancora ogni singolo dettaglio". E un grande studioso, fra l'altro proprio dei meccanismi della memoria, Paul Ricoeur, ha scritto: "Ricordarsi non significa soltanto accogliere, ricevere un'immagine del passato, ma anche cercarla, 'fare' qualche cosa. Il verbo 'ricordarsi' doppia il sostantivo 'ricordo'. Questo verbo designa il fatto che la memoria è *esercitata*". Forse non è un punto di vista perfettamente proustiano, ma per quanto mi riguarda corrisponde anche alla mia esperienza.

E' da credere, mettendo come fra parentesi i comportamenti e le ragioni psicologiche individuali, che ci sia comunque un forte rapporto, e diciamo pure un circolo virtuoso, fra l'affacciarsi di tante testimonianze tarde e il molto maggiore ascolto che si è prestato da un certo momento in poi a quelle vicende rispetto ai primi anni (e anche a più avanti, secondo quello che osservano ad esempio Jean Samuel e il grande scrittore tedesco Winfried Sebald), e che è confermato tra l'altro dalla crescita esponenziale della bibliografia storica sull'argomento: in Germania anzitutto, poi in Francia e Italia ecc.; non so in Polonia, se è vera la battuta del compianto storico Pierre Vidal-Naquet: "la 'questione ebraica' si è posta nuovamente in una Polonia senza ebrei. Insomma l'ebraicità è stata 'sradicata', ma non la 'questione ebraica'". Ma in generale è evidente, nei singoli e nelle collettività, un accresciuto "rifiuto della dimenticanza" - per usare la categoria di una studiosa della tragedia greca -, e diciamo pure un rifiuto del *perdono*, se con questo non si deve intendere ansia di vendetta, è chiaro, ma di giustizia. Ricorderete cosa grida Ivàn nei *Fratelli Karamazov* sulla barbara uccisione di un piccolo contadino da parte di un signorotto: "Esiste forse, in tutto l'universo, un uomo che avrebbe la possibilità e il diritto di perdonare? Non voglio l'armonia: per amore stesso dell'umanità non la voglio".

Sorge qui una questione. La memoria dei testimoni più antichi è maggiormente attendibile di quella dei recenti? Scriveva Freud: "tutte le impressioni sono conservate non solo nella stessa forma in cui furono recepite, ma anche in tutte le forme che hanno assunto nei loro sviluppi futuri" e, continua, "hanno scambiato tutte le loro connessioni originali con altre più recenti". Non si tratta dunque soltanto di affievolimento della memoria esatta ma anche, in particolare, di possibile contaminazione con quanto già letto sull'argomento in rapporto a situazioni simili. Paul Steinberg (colui che in *Se questo è un uomo* viene chiamato *Henry*) ha ricordato quegli eventi solo dopo cinquant'anni, e insiste continuamente sulla friabilità della memoria: isole nitidissime, dice press'a poco, su un fondo oscuro, e poi aggiunge, d'accordo con Levi e altri: "Non bisogna lasciare che gli scritti di altri testimoni interferiscano". Un caso di interferenza- non dico certo né probabile ma possibile - è quello in cui Jean Samuel ricorda l'episodio del Kapo che si pulisce sulla sua giacca, che sembra riverberare quello celebre di Alex in *Se questo è un uomo*, il libro del suo amico Levi da lui ben conosciuto; tanto più, si può aggiungere, che quella scena precede immediatamente il celebre capitolo di *Se questo è un uomo* in cui lui, Pikolo, si accampa da deuteragonista o adiuvante (*Il canto di Ulisse*).

Io però non credo si debba andare oltre. Ha detto splendidamente, mettendo la frase in esergo a un suo libro, Charlotte Delbo, una delle grandi scrittrici della deportazione: "Oggi non sono sicura che quello che ho scritto sia *vero*. Sono sicura che è *reale*". E Ida Fink: "Lo so, ma non lo ricordo". D'altra parte uno storico italiano, Claudio Vercelli, ha scritto benissimo che "il vero tratto della psicologia concentrazionaria, per chi l'ha subita, è la sua indelebilità". Ricordo ancora quanto ho detto poco sopra, aggiungendo che alcuni sopravvissuti, come ad esempio Janina Bauman e Trudi Birger, insistono con forza sulla loro capacità di cercare e ritrovare quei ricordi.

Piuttosto la mia impressione è che la differenza fondamentale fra le testimonianze tardive e le precoci stia nel fatto che le tardive sono portate a riflettere molto di più sul *funzionamento* della memoria. Fa testo soprattutto *Tempi bui* (2002) dell'eminente studioso polacco Michal Gkowiński, non deportato ma continuamente braccato nella sua infanzia. Egli scrive per esempio: "i particolari si

sono diluiti nella nebbia", "ovviamente non so cosa provassi io stesso quel giorno", "nella mia memoria di questo mondo assassinato non sono rimasti che fantasmi, ritagli, rimasugli"; ma, va osservato, questi ritagli o schegge o frammenti che emergono dalla bruma assumono così una più grande *enargheia* (evidenza) non solo artistica ma segnaletica, che si potrebbe paragonare a quella delle *epifanie* joyciane o degli episodi di memoria involontaria di Proust, o meglio a quelle che con forte immagine Appelfeld ha chiamato "potenti macchie della memoria". Del resto un altro testimone, già nel '46, aveva scritto: "La memoria conserva solo dei dose up" (e vedi anche Pahor, ediz. italiana, p. 71), dove si vede che memoria a breve e memoria a distanza possono avere lo stesso comportamento, anche perché, mi viene da precisare, è sulla memoria a breve che può cadere più facilmente l'autocensura emotiva. E c'è naturalmente un forte argine a questo sfilacciamento, che sta appunto nel "rifiuto della dimenticanza": Tadeusz Borowski, uno dei più vigorosi, tragici e perfino spietati rievocatori del mondo di Auschwitz, ha scritto con orgogliosa energia: "Noi non possiamo permettere a noi stessi il lusso di dimenticare... La memoria del campo ci accompagnerà lungo la nostra vita, altrimenti siamo come tutta l'altra gente sulla terra".

Infine, e brevemente, le differenze individuali, più difficili da 'ridurre', fra i testimoni. Ricordate Levi: "Ognuno ha vissuto il lager a modo suo", e quanti altri gli hanno fatto eco. Le variabili, nella esperienza fatta o piuttosto subita sono infinite, posto che la sopravvivenza è stata quasi sempre dovuta al puro caso: differenze nella struttura fisica e psichica degli internati, in ciò che gli è accaduto più o meno accidentalmente di subire, nella natura dei campi stessi, nella durata dell'internamento ecc. Per stare al lager per eccellenza, Auschwitz, non era lo stesso essere internato a Birkenau o invece alla Buna, o, al momento della dissoluzione del campo prima dell'arrivo dell'Armata rossa, non è stato lo stesso essere avviato a una delle cosiddette "marce della morte" o invece essere abbandonato nell'infermeria o *Ka-Be*. E le vittime dei campi di puro sterminio come Belzec, Sobibór e Treblinka semplicemente non hanno potuto testimoniare. A volte poi le cose viste o sperimentate direttamente erano di per se stesse ambigue: alludo per esempio al grado di sadismo dei *Prominenten* e delle stesse SS (che però erano spesso dei *dii absconditi*), su cui infatti la valutazione dei superstiti è fortemente oscillante (ma secondo me, lo accenno appena, questo problema, e quello relativo della "banalità del male", non è bene impostato); o ancora ai Testimoni di Geova, sui quali non meraviglia che il giudizio degli altri sia polarizzato se non oscillante, fra l'ammirazione per la loro rettitudine e capacità di resistenza, e la deprecazione del loro cieco fanatismo (così ad esempio in Wiechert o in Milena Jesenská, la straordinaria, indimenticabile amica di Kafka morta a Ravensbrück, come racconta la sua compagna di prigionia Margarete Buber-Neumann). Tanto più colpisce allora l'assoluta concordia dei testimoni su molti punti capitali della organizzazione e della vita dei campi, che, sia detto di passaggio, è anche una prova della loro preordinata omogeneità (salve ovviamente le differenze di 'grado'). E il minimo comun denominatore ne era come ben si sa una logica mirante alla distruzione delle storie e dei caratteri individuali, in una specie di sinistra parodia di quell'egalitarismo che tanti lungo il corso dei tempi hanno sognato (è il marxiano "sogno di una cosa").

Accenno appena a pochissimi fra i molti punti. Il ricordo del caos e terrore all'arrivo nei campi, doppiato dalla sorpresa incredula nel vedere quegli individui con pigiama a righe e berretto che s'affacciavano nei vagoni e sulle banchine - e a cui prestissimo i nuovi arrivati saranno uguali. La fame e le sue manifestazioni. La vista dei compagni e compagne come specchio di se stessi (cito appena la Tedeschi: "I visi affilati, gli occhi spenti e perduti, i corpi estenuati delle compagne erano i miei"). La descrizione, che raramente manca, dei cosiddetti "musulmani", secondo le varie ma concordanti definizioni i "morti vivi", "cadaveri viventi", "uomini mummie", "gusci vuoti" e altro: questi, che come detto avrebbero potuto essere i *veri* testimoni dei lager sono l'incarnazione compiuta di quella che, con la definizione terribile ma esatta di Sofsky, è stata l'impresa estrema del nazismo, creare un "terzo regno tra la vita e la morte" (allora credo che dovremo trovare troppo 'umanistica' l'asserzione di Antelme: "Si può uccidere un uomo, non lo si può trasformare in cosa diversa dall'uomo"). E se lo sguardo degli altri internati si posa così spesso sui musulmani (uno sguardo che per il resto può essere molto distratto), non è solo per la tragicità della loro condizione, ma anche perché - come ha detto ancora Levi - erano loro l'essenza del campo; e perché i non ancora sommersi vi

scorgevano come in uno specchio deformante l'immagine della propria ultima degradazione; acutamente Steinberg ha coniato il termine di "pre-musulmani".

Voglio finire con un tratto ancora comune alle testimonianze, che si riferisce invece alla volontà e capacità di resistenza investita in atti apparentemente - solo apparentemente - minimi. E' il tenersi puliti, il lavarsi regolarmente ed energicamente, che i più consapevoli e forti non solo esercitano, ma consigliano e se occorre impongono con fermezza ai compagni. Memorabile fra tanti, in *Se questo è un uomo*, l'episodio di Steinlauf, l'ex sergente decorato dell'Imperial-Regio Esercito, che Levi definisce biblicamente "uomo di volontà buona". Ma attorno a questo si può raccogliere una vera e propria galassia di episodi in tutto e per tutto analoghi, dal grande "oratorio" di Peter Weiss *L'istruttoria al Fumo di Birkenau* di Liana Millu, alla lituana Masha Rohlnikaite, alla Tillion, a Jorge Semprún e così via.

Ed è bello, quasi confortante, imbattersi in queste affermazioni di dignità e di resistenza al Male estremo. Però è bene non farsi troppe illusioni. Scopo del nazismo e del Terzo Reich, attraverso i lager, era di ridurre tutti i sottouomini a musulmani, e di sopprimerli tutti; per poco non ci sono riusciti, ed è purtroppo vero che l'unica vera vittoria del nazismo è stata la distruzione degli Ebrei d'Europa. Quel "per poco" e questa vittoria, sempre ripetibili in altre forme, ci additano con forza quanto è nera la nube che sovrasta l'umanità a causa dell'uomo stesso.

Pier Vincenzo Mengaldo